

Dall'oblò i vapori, che prima sboccavano in soffi, ora più morbidamente sgorgano e più consistenti oltre il bordo alto e salgono, sospesi un poco, quasi risucchiati nel gonfiore di un ripensamento, ma poi si impennano oltre il semicerchio superiore, ora a perpendicolo come avendo preso una decisione certa, ora in sbuffi sbottati da chi si stufi di un mestiere evanescente, ora in turgori quasi rivendicativi, orgogliosi e muscolari, ora in foggia delle ariose parrucche che avvolgevano teste ghigliottinate, chiome fatte più leggere dalle ciprie, volteggianti rotolando verso l'alto, recise e spiccate dal tronco di una storia sognante che al risveglio abbraccerà nell'aria il suo passato. In mezzo a tutto questo monta, si eleva, evoluisce in campo, trabocca un cuoco bianco come il latte. Di tra l'alone di nuvole rampanti e più simili agli zoccoli che alle cavalle intere assolverà l'immagine, come nell'ovale di una fotografia con nubi intorno al viso e scolorenti ai bordi, di un rarefatto zio, defunto prima che nascessimo, pallido di farina ma ancor di più per l'intervento dei mastri in noi, restauratori di cose provenienti dal passato, il nostro di adolescenti per i quali l'occhio risparmiatore tratteneva per oggi, sfuggenti su pareti come treni, cose, persone, fiori tingeggiati, che noi credevamo dovessero esistere solo per salutarci passando, anzi nemmeno per salutarci ma per guardarci con quegli occhi che seguivano insistenti i nostri per i quali non esistevano fenomeni notevoli al punto di fermare la nostra frenesia di treni opposti, per i quali la corsa non è contro il tempo, anzi è inconsapevolmente contro la mancanza di ogni cognizione del tempo che passa. Con i baffi o senza, paffuto o magro, viene fuori, questo capocuoco, dal suo ritratto aperto nella paratia perché, mentre gli ospiti si asciugavano al tepore, egli saliva su come il latte che bolle, e nessuno lo sapeva, saliva su per una scala in ferro a perpendicolo lungo l'aldilà della parete a piombo. Dalla sala macchine saliva. Ora appare tutto intero e tutti fanno Oh, come l'oblò e la meraviglia. La testa tra le nuvole, il torace tra foschie; e il resto del suo corpo immerso negli, esalati da stagni e coste e siti palustri, più densi e più pesanti, sboffi di farina. Il cuoco e capocuoco Marzio Langruvio, che dirige le cucine con la tranquillità inflessibile di un maggiore in grado che guidi la usuale,

quotidiana repressione dei sapori e dei gusti e dei condimenti sediziosi. Una occhiata e subito sa come servire, a questi facili cortigiani, domata, soffocata e vinta, la sommossa degli ingredienti, la retata giornaliera, il carniere ancora vivo sebbene ben condito.

Ovale con zuppiera che fuma tra fumi, e braccia ocre che la issano dal fondo della sala macchine: così sale anche la natura alimentare, vera di un vero reale nell'oblò. Langruvio come un ginecologo che si neghi il cannibalismo accoglie tra le mani la creatura in teraglia color biancoavorio con figure more e rialzate di demonietti dai profili color petalo di girasole, piena di maccheroni con pomodoro e foglie di basilico sul colmo. Si dirige verso il tavolo dicendo: «Non crediate che sarà così tutti i giorni... anzi, quanti giorni?». Guarda il comandante, il comandante guarda lui, sembrano due che abbiano premura di litigare con un terzo, per niente, per una questioncina di sguardi, per occhieggiare così, ora, prima che il fatto avvenga, tesando da un fronte all'altro fronte il filo di una intesa sulla quale altri, non loro, dovrà equilibrarsi, rischiare di cadere. Continua consentendo che uno alla volta gli ospiti si servano: «Quanti giorni non si sa, forse soltanto un altro pasto, un solo pasto ancora, un altro giorno, o solo questa notte, questa cena. Magari, come al solito, all'alba sarà tutto finito. Comunque sia, non salirò più, io, per servirvi. Può essere che ritorni a fare un giro, ad accennare un ballo con Orietta, con Norma, con Serena... gli altri nomi non li ho dimenticati, no no... ma è per resistere alla tentazione dell'elenco, la cosa prenderebbe un'altra piega, parodistica... dimenticate non vi ho, sarebbe contro la vostra natura... tutte voi che siete qui, ci siete come nel ricordo di qualcuno... Sbaglio? Nel mio? Ognuna di voi potrà pensare che no, che non le pare... ma sarà sicura, relativamente sicura, solo di se stessa. E le altre? Alle altre: buon appetito». Gli ultimi maccheroni al comandante. Tra i loro sguardi corrono, parrebbe, due file di formiche: una che va e una che viene. La vicinanza tra i due potrebbe modificare il tono dell'uno, sfumarlo, inclinarlo secondo le pendenze di un palco scosceso, sul quale costui facesse rotolare cocomeri di parole, in cui è compresso un sangue zuccheroso, che balzano e si spaccano crepitando come teste giù in platea, cucuzze

colme d'acqua, un'acqua cristallina rosa e dolce, e loro due lo sano. Muti entrambi come aghi di manometro, virando in leggerezza e calo di pressione, un controcuoco con scene assai di massa dentro gli occhi e un controcomandante che se ne sta seduto, le mani sul tavolo, la destra più inoltrata, le labbra di chi pronuncia tra i denti una E, solo una E d'avorio, mentre ascolta, anzi vede, tra i riverberi del suo, un risuonar di luci nello sguardo dell'altro, in cui, tra gli applausi delle ciglia, da poco s'è conclusa una requisitoria meritatissima, una di quelle battute che raspano intorno alla sbazzatura di un carattere ma della quale un po' può compiacersi, egli, il protagonista assiso, perché la tirata non porta ad alcuno svelamento d'alcunché. Il cuoco depone la zuppiera a centrotavola, non come un affronto ma con la comprensiva cura dell'ottimo cuociniere che incoraggi con generosa trascuratezza la debole resistenza dei propri clienti alle attrattive del condimento che rimane sul fondo. Tornato all'oblò, si volta verso i convitati come se non volesse dare le spalle, entra arretrando nella cornice con una riverenza e con quel rispetto, quella soggezione che si deve alle scale a perpendicolo, ai pioli a piombo sotto un'apertura, inoltrandosi nella quale è più corretto dare le spalle al vuoto. Prima del comandante, penultima, a titolo di insinuante segnale a vista di tipo marinaio, ha servito Aurelia. Forse stabilendo, come un sensale tra avvistamenti, che i due, opposti velieri immobilizzati dalle bonacce di un mare che è una tavola, possano, da coffa a coffa orientare verso l'altro il viso e, come un soffio, la nostalgia di un vento, sollevare la folata di uno sguardo tra galleggiamenti di bottiglie, meduse di bicchieri, riflessi di posate in cresta all'onda. Così i due capotavola si avvistano, senza appetito per i maccheroni, mentre tutti gli altri commensali vagano in commenti come sui mari i brigantini in cerca di, disperse nella mente, amenità e memorie, naufraghe su altre mense memorabili, e nel presente, sporti al parapetto del coperto, rimirano la propria ammirazione, balene di stima e di giudizi sul cuoco e l'ottima cucina di cui si stanno pascendo.

Il cuoco, che non riceve ordini da nessuno su una nave, raggiunge giù all'inferno l'equipaggio che, essudando, traspira da epider-

midi sdruciolevoli e lubriche, scivolose e lucide di tra le torride compressioni dei motori miste al bollore del pentolame: cucine e cavalli vapore, froge strabocchevoli e zoccoli ferrati di coperchi galoppanti. Riprendendo il discorso sui condimenti e i tempi di cottura, sul lavoro in chilogrammetri girando manovelle o con leva o all'argano o coi piedi spingendo una ruota a pioli, il cuoco, riprendendo appunto il discorso, si rivolge agli uomini come chi ricordi che un altro in altri tempi, al suo posto, avrebbe scandito sul tamburo il ritmo di vogata e loro, i galeotti, avrebbero impresso nelle carni del mare la forza delle loro carni.

«Eravamo rimasti» dice, «a questo: che non si scrive di solo pane, ma il companatico dei giorni nostri è insano, scipito se non disgustoso. Tutto quello che leggiamo, ascoltiamo e vediamo, noi lo vorremmo dimenticare. Dov'è l'osso spugnoso, l'appetitosa cosetta, il bel viso, i piatti che appetiscono, l'igiene degli erbaggi, i pesci freschi e sodi, l'arrosto saporito, i dolci caldi o diacci, i siropi nell'acqua fresca o gelata? Nella realtà, nei nostri tempi ho spesso roteato il mestolo, la cucchiara e il forchettono. Ho detto degli ortaggi e degli stomaci, del fritto e del sugoso, del lessato e del passato, ma gli ingredienti vanivano man mano di sapore. Dei propri tempi un avido, un vorace, addetto alla cucina, non ha che dire se non nell'utopia di un ricettario. Mi si son sfatte in mano le carote, il carciofo s'è spetalato come una rosa vizza, sono morte nel sangue l'erbe come putridume. I nostri tempi saranno nostri soltanto da lontano, quando in un appunto ispirato da un fumo che evoluiva da una bollitura ricaveremo poi una profezia dal futuro sul trascorso, perché il passato accade sempre dopo, il presente non è che assuefazione al volar via del tempo. Non voglio diventare filosofico, pensiero inquisitore di me stesso, ripetitivo, incerto, sconciato dalla colica di non essermi spiegato, sofferente la cattiva digestione di un rimasticamento, quella incertezza, non la paura di non essere compreso ma quella nausea, quella persecuzione, il dubbio di non aver buttato fuori la mia torbida insonnia mentre tentavo di dormire coi broccoli neri sullo stomaco. Avvilente come una notte di conati quel voler esser chiaro, quel chiedere, sfinito, tregua agli incubi. Pagine, pagine di sfor-

zi e contrazioni, sofferenza, come ripetere che più di questo non posso se non ricominciare da capo. Io sono un cuoco, e la filosofia per me è la confutazione di se stessa. E poesia è quel sospetto che mai essa sia. Cosa mi significa il libro? Cosa mi rappresenta la stampa? Vorrei leggere solo edizioni clandestine, dove non c'entra il libro, non c'entra la stampa, ma c'entra quel passaggio imprudente da mano a mano, e la mano c'entra più della brossura, e c'entra che quel libro lo trucchiamo anzi da indurimento nei pantaloni, per dire; e la stampa si regoli di conseguenza. Da mano a mano, mi spiego? Dire: bella, ho una cosa per te. Quale poeta? Per venire poi a sapere che quel vate fa una vita normale e è anche un po' nevristenico e va in villeggiatura, oppure fa una vita anormale solo perché ha bisogno di compagnia, e se fosse invisibile farebbe per prima cosa il guardone, come tutti. E ha le abitudini, le fisime, i riti, la luce così, qualche cosa vicino. Di modo che ce la fa, ce la fa: sì ogni tanto orina, persino con sforzo, la lirica, questo piscio che sale verso l'alto, minzioni da incantamento che indorano il ciuffo elevandosi... non esistono poeti calvi, sarebbero dei matematici... sono umidi i poeti e odorano di mutanda virtuosa. Ma tutti sono irrisi dalla legge di gravità, a tutti poi gli piove in testa, nessuno regge ai colpi terribili e alla leale diffamazione della propria biografia. Odio i tempi migliori, voglio vivere in questo luridume di clienti. Maneggio, manipolo, manovro in cucina, tolgo la terra ai gambi, curo il baccalà nell'acqua, tengo a bagno i fagioli, e trucco tutto in forma di benessere prima di servirlo agli impettiti che parlano di nulla e di politica. Sono un cuoco, e sputo nel piatto in cui mangiano. Credo questo: che tutti i tempi siano fuori da tutti i libri... quando cucini, quando sai cucinare, ti accorgi che altrove non succede niente... come si dice per gli ingredienti: chi è dentro è dentro, chi è fuori è fuori... e dentro cosa ci sono? piselli, fagioli, carote, la cipolla... prima erano uomini, donne, erano amori? domando: erano amori? sono sfoglie di cipolla, resta un po' di dolcezza... che si sfà... e, quando sei dentro, sei dentro le parole che istintivamente rinunciano al fuori, non ne vogliono sapere... perché? perché il fuori non deve sapere niente delle tue parole... altrimenti siamo al solito scambio dei favori... parli di quel-

lo che accade? puoi farlo, ma devi sapere che parlerai del peggio, non si parla d'altro, non si vive d'altro e nient'altro che il peggio alla fine si desidera, perfino si ama... solo la chiesa ha lo stomaco di sporgersi sulla boiata del meglio ma è un meglio dell'altro mondo, che viene dopo l'esecuzione... impiccato, provaci da impiccato, campato in aria, provaci, penzola, oscilla, ora di qua ora di là e provaci, mentre ti scoppiano le narici... ma tu non sei la chiesa che il peggio lo tace come se fosse una questione di danaro, di speculazione silenziosa, e lo è, ma tu non puoi tacerlo perché quel peggio ha bisogno di te, dei tuoi servizi e del tuo risentimento su una questioncina di spiccioli, del tuo piagnisteo e della tua satira nauseante tanto è strapiena di iperboli e di civetterie, insomma della tua adulazione contorta, interessata, perché lo fai per campare e qui su questa terra campare d'aria è raro, allora camperai del peggio... e due sono le cose, fesso: o ne diventi servo, e ne diventi: servo — e il fuori, prima o poi, approfitta di te — oppure ne approfitti tu, diventi un cantore aggiornato, le notizie manipolano te, col rischio che prima o poi farai tu la figura di tradire qualcuno, e tutto quello che accade ne uscirà comunque bene... non sarai che perdonato... e il resto? è andato? Andato! Rimpianto in uno, sollievo per un altro, ma è andato, cosa puoi fare? puoi cominciare a pensare anni dopo a quanti oggetti abbiamo conservato di quel periodo... c'è un momento in cui si prende la decisione di non buttare più niente, i tempi passano, gli oggetti di quei tempi tornano... invece bisogna avere dei desideri fermi, belli, irremovibili, materialisti... le cose che resteranno sono quelle che continuiamo a utilizzare... e chi scrive, voglio dire chi cucina, è uno che lavora a sbafo... il rapporto con chi legge e si sbrodola di salse e d'unto è proprio questo: vederti al lavoro, vedere l'artista, uno dei nostri al lavoro, quel lavoro eccessivo... e la cosa migliore, più comoda, è leggere, vedere come se la cava costui, come ne esce dall'illusione di rappresentare altro che non sia la sua carretta difettosa... leggere con la supremazia di chi si può permettere di guardare senza intervenire, e questo è l'unico caso in cui è possibile, perché leggere è, prima di tutto, guardare. Poi ingozzarsi, riempirsi delle proprie sviste. È così: chi legge dice adesso fammi vedere come

reagisco io, io che sto solo a guardare, l'hai voluto tu, fammi vedere cosa mi viene in mente, fammi vedere come reagisco alle parole che sono di tutti, e tu, che lavori per tutti, me le sistemi in un marchingegno che pure potrebbe essere di tutti, vediamo un po' cosa me ne pare, se ti lascio dopo qualche riga o se ce la facciamo a uscire dall'inganno, dalla fisima delle cose che succedono in questi tempi, se ce la facciamo a non dipendere, a non approfittare. Posso sbagliare ma non sbaglio quando non me ne importa niente di sbagliare, di risparmiarmi quel bagliore orinario che va a farsi assumere in cielo passando davanti ai miei occhi. Ditemelo: tu sbagli. Io vi rispondo: allora è di questo che voglio vivere... dire come mi viene il gorgo intorno al mestolo, il turbinio... mi si rimprovera: potrebbe non essere la giravolta giusta... lo so, so benissimo che difficilmente sarebbe quella giusta e se lo fosse non potrebbe esserlo che per caso... cos'è il caso? È chi mi dice: hai indovinato, hai detto bene. Ecco, io non voglio dire bene, non voglio saperlo dire, non so come stanno le cose, fino al punto di diventare insensibile, non lo so, non so di chi siano tutti quei morti, quali? Siete voi che volete saperlo... basterebbe dire i morti ma voi volete sapere quali, sempre, per qualche secondo, per un po', due righe, ma volete saperlo, un nome che potrebbe essere un altro nome... e io faccio confusione da subito, li confondo da prima... non giro la mescolata giusta e già li confondo... pensate cosa sarebbe se avessi mestato giustamente: non avrei fatto confusione tra i morti, forse... certo mi sarei confuso io tra i vivi, colpevole di essere nel giusto di proclamarmi innocente... e degli innocenti ho repulsione... si mettono in rapporto con tutti i criminali... dalla parte giusta, ma si mettono in relazione con tutto... e per me questo vuol dire collusione... quell'integrità, quella ostentata fermezza, quel largheggiare in evidenze, in chiarezza, taglie larghe, abbondanti, che dentro ci può sciacquare qualsiasi stomaco, basta una ripresina volante, una imbastitura che, tiri un filo, non c'è più... oplà ci siamo capiti... ah! farsi capire non vuol dire che questo: ci siamo capiti... una piccola intesa, allusioni, accennare, sopracciglia circonflasse, spinte su come un filo con un palo rizzato nel mezzo, sottintendere, tutto un detto non detto... si sono capiti i piccoli com-

plici del piccolo impiccio... tutti contenti, satolli che si sono capiti, e in loro il pupo dorme, continua a dormire col mento strisciato di lardo e quel sorriso, quel sorriso da furbo nel suo piccolo, che è buono e caro ma se lo toccano, ma se lo toccano... se lo toccano, che? Non sono mai stato così persuasivo, circostanziato, sicuro, come quando ho voluto dimostrare il contrario di quanto avevo combinato... fatti personali?, certo, fatti personali... non accade altro... e più dimostravo e più quanto dicevo si avverava, ora per allora... è un gioco che può attirare, quello della mistificazione... senti che il passato non aspetta altro che tu rimetta insieme i suoi pezzi sparsi, che tu riunisca quei componenti di famiglia dispersa. Cos'è la storia? Un banchetto ogni tanto, tutti riuniti, i cani e i gatti, i topi e i porci. Non avvengono che aneddoti, poi col tempo, col tempo... mettendoli insieme, materiali diversi... e ancora col tempo... il mercato... le quotazioni saliranno... Chi scrive veramente la storia? Le avanguardie, paradossali e inverosimili, enigmatiche, che mettono insieme una maniglia e la dalia paonazza di un dolore acuto, che lanciano fiamme su tesi materiali da imballaggio, che inchiodano legni su legni con chiodi di già arrugginiti, di già tutti ritorti, rimediati, e che incolano, coi liquami dei colori industriali, cortecce che di una guerra hanno visto di striscio un fuggiasco che correva slacciandosi la corazzetta coi muscoli sbalzati... ecco chi scrive la storia: chi raccatta gli aneddoti, ci sputa dietro e te li appiccica in fronte, e taglia e cuce, senza badare per niente all'armonia, al bell'insieme... cosa significa? niente di più... Cosa vediamo realmente, cosa vediamo nel tempo, all'indietro, in avanti, nel tempo che è sempre velato? Non i fatti, le genti in cammino... vediamo un ramo, un ramo di un certo verde, che si piega in un certo modo, sull'acqua o in mezzo a una piantagione di tabacco nel Sannio... vediamo quel ramo, quel movimento, e da questo dipende tutto, lì vogliamo arrivare, al vaneggiamento in aria di quel ramo... e da questo dipende la nostra interpretazione di un assassinio, di un delitto politico... dal movimento di quel ramo che sussulta sull'acqua, che oscilla nell'aria. Quel ramo che è pure spezzato, e noi ci sostituiamo al suo albero, lo alimentiamo, lo teniamo spiovente con le nostre mani, e, con tutto quanto nel

nostro corpo anela, vogliamo afferrarlo, perché quello che ci sfugge è proprio ciò che è più persistente nella nostra bramosia, vivo al punto che ancora si muove. Di quello che accade, cosa abbiamo visto, cosa persiste se non c'è sfuggito, ma sotto i nostri occhi c'è sfuggito... Sotto i nostri occhi cadranno, oscillando come fogli dal cielo, documenti, testimonianze, versioni dei fatti... nemmeno un messaggero che arrivi spossato a consegnarci per sempre una indimenticabile goccia di sudore che, tremando, gli scorre sulla guancia fino al mento per poi cadere nella polvere, una distrazione enorme. E io con gli occhi chiusi, ormai, non vedo che queste distrazioni. Insomma, non sono uno di voi. E voi qui cosa siete? Fagioli, sedani, radici, tuberi, cipolle... e non è con voi che farò il minestrone. No. Io col minestrone mi ci faccio la vita. Adesso vado a ballare, o tutto mi si attacca sotto».